www.fareapprendistato.it, 29 luglio 2011

Coniugati qualità e occasioni reali

di Michele Tiraboschi (*)

Non è certo il caso di utilizzare aggettivi altisonanti e parlare, con eccesso di enfasi, della ennesima riforma epocale. Il difficile contesto economico internazionale e i dati, sempre più preoccupanti, sull'andamento della occupazione giovanile impongono cautela. Solo la prassi applicativa dei prossimi anni ci consentirà di misurare il successo del nuovo apprendistato quale canale privilegiato per rendere trasparente e maggiormente fluida la transizione dalla scuola al lavoro.
Vero è tuttavia che, con il testo varato dal Consiglio dei Ministri di ieri, è giunto a compimento lo sforzo ultradecennale di riqualificazione e rilancio dell'apprendistato. Un primo risultato, niente affatto scontato per un Paese litigioso come il nostro, è l'ampia e qualificata condivisione della riforma. Dopo anni di tensioni e conflitti istituzionali, che ne hanno fortemente penalizzato l'utilizzo, Governo, Regioni e parti sociali convergono, senza divisioni di rilievo, sui punti qualificanti del nuovo assetto giuridico-istituzionale dell'apprendistato. Pesa certamente la posizione negativa espressa dal mondo del commercio con specifico riferimento alla durata massima del nuovo apprendistato (tre anni per tutti i settori e cinque per le figure professionali dell'artigianato). Ma qui le perplessità attengono non tanto al merito della riforma, quanto a possibili rischi di dumping contrattuale che, in quanto tali, non possono che essere affidati alle logiche e alle relative responsabilità degli attori della rappresentanza datoriale. Tanto è vero che il limite massimo di sei anni, a suo tempo introdotto dalla legge Biagi, non ha mai trovato applicazione nella prassi contrattuale: quasi il 90 per cento dei contratti di apprendistato dura meno di un anno e un 50 per cento addirittura meno di tre mesi. Un secondo risultato, anche questo niente affatto scontato, è l'apertura alle diverse forme ed espressioni del lavoro. Non solo perché la regolamentazione dell'apprendistato viene ora affidata alla contrattazione collettiva che potrà così tenere conto, più di quanto abbia sin qui fatto l'attore pubblico, delle peculiarità di ciascun settore produttivo. Ancor più rilevante è l'apertura al lavoro nelle pubbliche amministrazioni che, al pari del settore privato, necessitano di nuove competenze e professionalità e di percorsi formativi certificati. Così come di assoluto rilievo è la possibilità di utilizzo dell'apprendistato per selezionare e formare in ambiente di lavoro dottorandi e giovani ricercatori per il settore privato. E anche il possibile ricorso all'apprendistato per i percorsi di praticantato anticipando così i tempi delle transizioni occupazionali verso il mondo delle professioni. Tutto da sperimentare, ma di evidenti potenzialità, è infine l'apprendistato per gli adulti coinvolti in processi di mobilità che richiedono una riqualificazione professionale.
La riforma ci consegna un contratto certamente utile per assicurare ai giovani adeguate prospettive occupazionali e di carriera. Ma ciò non più come accaduto sino ad oggi attraverso lo scambio, non sempre virtuoso, tra l'assunzione di un giovane e l'abbattimento del costo del lavoro grazie al sottoinquadramento e gli sgravi contributivi. Il nuovo apprendistato, nel riqualificare il lavoro manuale, i mestieri e i percorsi di formazione, anche teorica e di ricerca, in ambiente di lavoro si pone ora in una logica di vero placement tale da garantire un maggiore e migliore allineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro. È qui, in effetti, che cambia il paradigma dell'apprendistato, attraverso una sorta di ritorno alle origini che consente di spostare l'attenzione dalle procedure ai risultati e, prima ancora, ai destinatari e cioè i lavoratori e imprese. Piuttosto che concentrarsi sugli aspetti formali e burocratici dei percorsi formativi (durata, procedure, sedi),

l’attenzione è ora diretta alle conoscenze, abilità e competenze acquisite anche in ambito lavorativo. Centrale in questa visione, che coniuga qualità e produttività del lavoro, è la valenza educativa e culturale dell’apprendistato che si esalta attraverso l’integrazione tra i sistemi di istruzione e formazione e il mercato del lavoro valorizzando modelli di apprendimento in assetto lavorativo che possono consentire non soltanto la professionalizzazione (l’apprendimento di un mestiere), ma anche la acquisizione di titoli di studio di livello secondario o terziario compresi i dottorati di ricerca.

Michele Tiraboschi
(tiraboschi@unimore.it)

(*) Il presente articolo è pubblicato anche in *Il Sole 24 ORE* del 29 luglio 2011